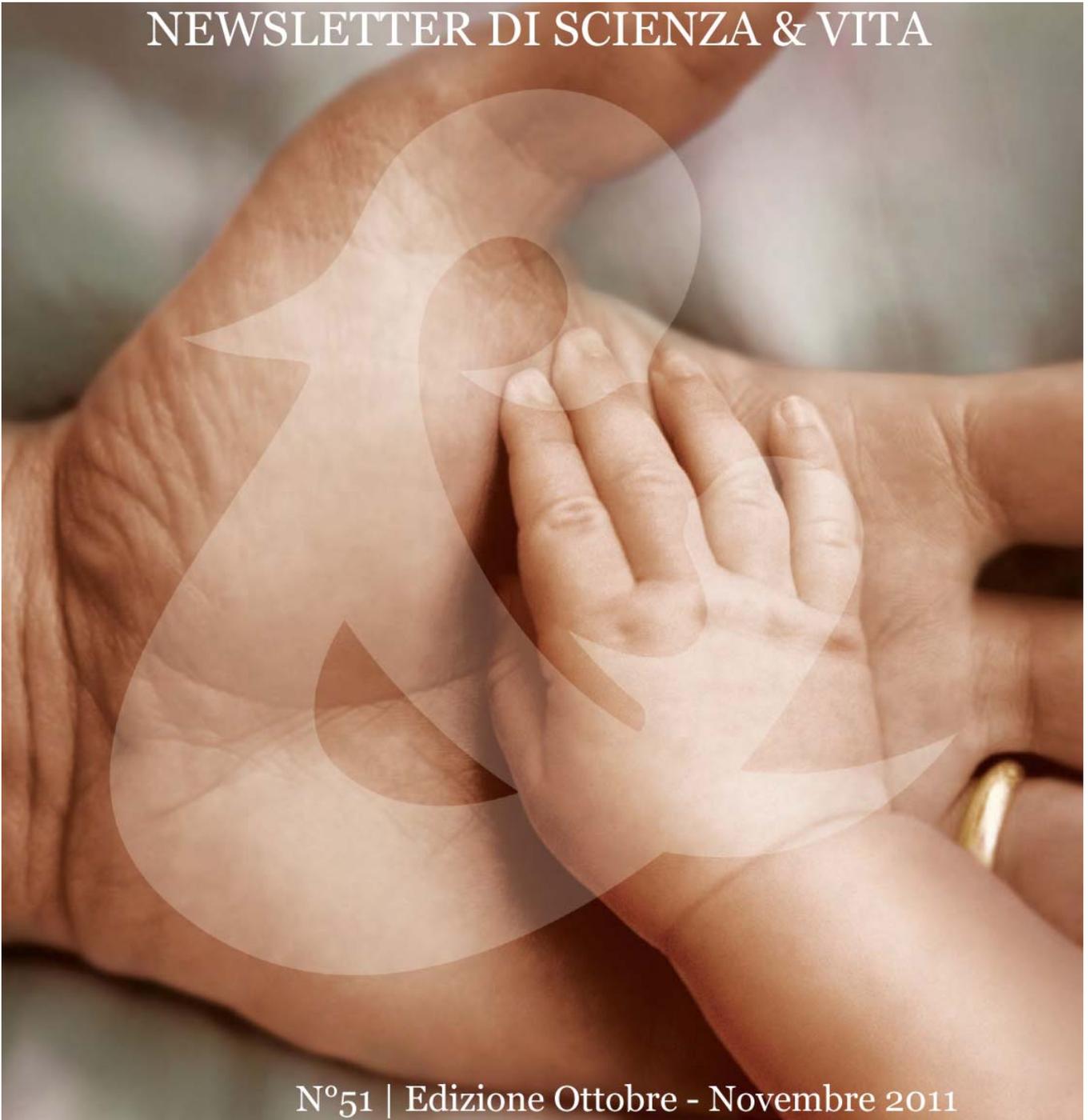


NEWSLETTER DI SCIENZA & VITA



N°51 | Edizione Ottobre - Novembre 2011

Focus: “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia”

Speciale: Manifesto Scienza & Vita

Biofrontiere

ContrAddetti

Mediapiù Mediameno

NonsoloLocale

Biblionote

ASSOCIAZIONE
SCIENZA & VITA[®]
ALLEATI PER IL FUTURO DELL'UOMO

Sommario

Da cinque anni in cammino, coniugando attualità e saperi <i>di Emanuela Vinai</i>	3
VIII Convegno nazionale di Scienza & Vita e X Incontro nazionale delle Associazioni locali	4
Manifesto “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia”	5
FOCUS	
Vulnerabilità, responsabilità, cura. Questioni sociali e politiche <i>di Lucio Romano</i>	6
Tutela e cura della vita: valori laici per la democrazia <i>di Luciano Eusebi</i>	8
Non mascherare lo scarto tra potere politico e diritto <i>di Luca Diotallevi</i>	10
SPECIALE MANIFESTO	
Non si persegue il bene comune senza il rispetto della persona <i>di Francesco Belletti</i>	12
I diritti umani fondamentali per educare alla democrazia <i>di Franco Pasquali e Vincenzo Conso</i>	14
Irrinunciabile l’unità sui valori non negoziabili <i>di Natale Forlani</i>	16
Dare vita a un nuovo umanesimo per dare un’anima alla democrazia <i>di Adriano Rocucci</i>	18
BIOFRONTIERE	
Nuove linee guida per gli infermieri: vietato parlare di suicidio assistito <i>di Ilaria Nava</i>	20
CONTRADDETTI	
Eugenetica per un figlio, accessorio perfetto <i>di Giulia Galeotti</i>	21
MEDIAPÌÙ MEDIAMENO	
“Il villaggio di cartone”: tra accoglienza e ideologia <i>di Andrea Piersanti</i>	23
NONSOLOLOCALE	
San Giovanni Rotondo (Fg) <i>di Gennaro Cera</i>	25
BIBLIONOTE	
Il cattolico in politica. Manuale per la ripresa	27

Direttore responsabile Emanuela Vinai

Note legali

Associazione Scienza & Vita | 06-68192554 | Lungotevere dei Vallati 10 - 00186 Roma | CF 97404790582 | Iscrizione ROC n. 14872



DA CINQUE ANNI IN CAMMINO CONIUGANDO ATTUALITÀ E SAPERI

di Emanuela Vinai*

Sono volati, eppure alle spalle abbiamo ben cinque anni di lavoro. E li dimostriamo tutti. Perché siamo cresciuti di pari passo a un mondo in rapida evoluzione e se oggi spegniamo cinque candeline è perché, grazie all'impegno di molti, si è scelto di credere nelle potenzialità di un progetto editoriale innovativo che non teme di confrontarsi con nuove sfide. Un percorso che ci ha trovato uniti sulla stessa strada, non senza qualche fatica che abbiamo affrontato e cercato di risolvere al meglio. Cinque anni fa, era l'11 ottobre 2006, andava in Rete il primo numero della Newsletter di Scienza & Vita. Tre articoli e una recensione bibliografica. Gli argomenti trattati? Un approfondimento sull'eutanasia, un breve resoconto del primo incontro con le associazioni locali, alcune news dal territorio. Il libro segnalato: Elio Sgreccia, Bioetica del quotidiano. Quello stesso giorno l'Italia del calcio si giocava le qualificazioni agli Europei (vincendo 3 a 1 sulla Georgia) e circolavano le prime indiscrezioni sul "Motu proprio" di Benedetto XVI. Il Convegno ecclesiale di Verona era alle porte e Scienza & Vita segnalava la propria presenza all'evento. Cinque anni dopo molte cose sono cambiate, altre ancora ci accompagnano. E non solo nel dibattito pubblico. Il mondo si trasforma e la nostra Newsletter ha cercato di rimodularsi per sintonizzarsi sulle giuste frequenze e offrire il miglior servizio a un pubblico esigente e in costante aumento. Sì, in aumento, perché la nostra mailing list cresce esponenzialmente, arricchendosi ogni giorno di nuove iscrizioni. Ci danno fiducia in molti, comminandoci la responsabilità di essere una fonte affidabile di notizie, di approfondimenti, di analisi, di divulgazione scientifica non scontata. Da una prima, semplice, veste grafica, siamo passati a editare una Newsletter ricca di rubriche, di immagini, di approfondimenti, di contenuti. Un vero e proprio giornale online che si avvale dell'attenta collaborazione di bravi giornalisti e del contributo essenziale di esperti nei vari settori. Un occhio all'attualità e uno all'approfondimento tematico, senza strabismi di sorta. In questi anni l'attività associativa si è fatta intensa, gli incontri e i convegni si sono susseguiti con sempre maggiore impegno. La presenza delle associazioni locali sul territorio è andata espandendosi e ogni obiettivo superato ci apre una miriade di altre opportunità ed obiettivi.

Nel preparare il sommario di ogni nuovo numero, ci accorgiamo che le possibilità presenti sul territorio, coniugate ai saperi e alle competenze dei singoli, e alle potenzialità della nostra rete, ci consentono di esprimerci su molteplici livelli. Fare bilanci è sempre difficile. Se fossimo una società quotata in Borsa, a questo punto ci sarebbe un elenco dei motivi che, come si dice in aziendale, "ci hanno portato a crescere in un mercato competitivo come quello dell'informazione". Ma in fondo va di moda fare elenchi e quindi non saremo certo noi a sottrarci a questo gioco, magari proprio con un linguaggio diverso dal solito, che reinterpreta categorie non soltanto applicabili a un modello economico. E allora ecco i nostri cinque fattori di crescita & sviluppo: focalizzazione del progetto; capacità di occuparsi con attenzione del proprio prodotto, dalla costruzione certosina alla diffusione in Rete; incremento di componenti che permettono una costruzione flessibile ed efficiente; offerta di soluzioni complete ad alto rapporto costi/prestazioni; solide condizioni di garanzia di serietà e servizi di qualità. Il percorso intrapreso è complesso e impegnativo, ma forse è anche l'unico che ci permette di affrontare e vedere il mondo in modo nuovo. Tre temi su tutti fanno comprendere il valore di uno sguardo attento: la continua declinazione della bioetica nel quotidiano e la sua importanza nel dibattito pubblico; la presenza e l'attività culturale da svolgere in un ambito che presenta dentro di sé indici di complessità sempre maggiori; l'attitudine al confronto che rende possibile l'incontro e la collaborazione con interlocutori sempre diversi. Il successo di un'iniziativa è sempre legato al dialogo, non al monologo. La capacità d'ascolto non ci manca, la voce neppure: è anche la vostra.



* *Giornalista*

SCIENZA E CURA DELLA VITA: EDUCAZIONE ALLA DEMOCRAZIA

VIII CONVEGNO NAZIONALE SCIENZA & VITA
X INCONTRO ASSOCIAZIONI LOCALI

18-19 NOVEMBRE 2011

CENTRO CONGRESSI VIA AURELIA, 796 - ROMA



18 NOVEMBRE

15.30

ACCREDITO PARTECIPANTI

16.00

LECTIO MAGISTRALIS

S.Em.za Card. Angelo Bagnasco

PRESENTAZIONE

MANIFESTO ASSOCIATIVO

**Scienza e cura della vita:
educazione alla democrazia**

Lucio Romano

Copresidente naz. Scienza & Vita

Luciano Eusebi

Consigliere naz. Scienza & Vita

TAVOLA ROTONDA

Moderatore:

Marco Tarquinio

Direttore Avvenire

Relatori:

On. Angelino Alfano

On. Pier Luigi Bersani

On. Pier Ferdinando Casini

On. Roberto Maroni

20.00

CENA ASSOCIATIVA

19 NOVEMBRE

9.00

ACCREDITO PARTECIPANTI

9.30

SESSIONE COMUNICAZIONI

Presiedono:

Daniela Notarfonso

Vicepresidente naz. Scienza & Vita

Paola Ricci Sindoni

Vicepresidente naz. Scienza & Vita

Moderatori:

Massimo Gandolfini

Consigliere naz. Scienza & Vita

Chiara Mantovani

Consigliere naz. Scienza & Vita

13.30

SALUTI

L'VIII Convegno nazionale e il X Incontro delle Associazioni Locali Scienza & Vita vogliono offrire un contributo per un supplemento di riflessione sulle questioni bioetiche, biogiuridiche e biopolitiche.

L'obiettivo è favorire un confronto di alto profilo sui temi del Manifesto Associativo "Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia", in ragione della loro attualità nel dibattito pubblico.

Il Manifesto afferma e riconosce nel sociale la centralità di ogni essere umano e il rispetto della sua intrinseca dignità indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali.

"Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia" è stato elaborato dal Consiglio Esecutivo nazionale, grazie alla proficua partecipazione e collaborazione delle Associazioni locali Scienza & Vita.

SCIENZA & VITA®
ALLEATI PER IL FUTURO DELL'UOMO

Per informazioni e prenotazioni: prenotazioni@scienzaevita.org | Tel. 06.68192554 | Fax 06.68192505

Accrediti stampa: ufficiostampa@scienzaevita.org

Per seguire i lavori associativi in streaming, vai sul sito: www.scienzaevita.org

SCIENZA E CURA DELLA VITA: EDUCAZIONE ALLA DEMOCRAZIA*

La democrazia, come concezione politico-sociale e come ideale etico, si fonda sul riconoscimento dei diritti inviolabili di ognuno, indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali.

Il che corrisponde all'impianto, di straordinario rilievo, definito dagli articoli 2 e 3 della Carta costituzionale, i quali fondano su tale affermazione il principio di uguaglianza, sollecitando all'assunzione dei doveri necessari perché in ogni contesto di vita il rispetto della dignità umana non sia soltanto dichiarato, ma anche concretamente perseguito.

La titolarità dei diritti umani dipende esclusivamente, pertanto, dall'esistenza in vita di ciascun individuo. E la tutela della vita costituisce il presidio del mutuo riconoscimento degli esseri umani come uguali nei loro diritti.

“Un'autentica democrazia non è solo il risultato di un rispetto formale di regole, ma è il frutto della convinta accettazione dei valori che ispirano le procedure democratiche: la dignità di ogni persona umana, il rispetto dei diritti dell'uomo, l'assunzione del bene comune come fine e criterio regolativo della vita politica”.¹

Fondamento della democrazia è, dunque, la rilevanza per l'intero corpo sociale – in pari dignità, diritti e doveri – di ciascun individuo umano, con particolare attenzione per la tutela di coloro che si trovano in condizioni di particolare vulnerabilità, come, per esempio, nello stato di malattia o di diversa abilità.

In altre parole, fondamento della democrazia è la premura verso la realtà esistenziale di ogni essere umano, la quale presuppone il rispetto del diritto alla vita: da assistere (*ad-sistere*), secondo le potenzialità che ci offre la scienza, nella *relazione di cura*.

“Ogni giorno ci viene incontro la vita con la sua carica di novità e di sfide, di luci e di ombre. Essa chiede a qualunque età di essere guardata, compresa, accolta con responsabilità. Possiamo dire che educare significa aprire alla vita: vuol dire incontrarla e dialogare con lei”.²

La scienza biomedica ci permette di acquisire verità oggettive circa la salute di un dato individuo e di operare per la sua salvaguardia. E' una ben nobile disciplina, finalizzata a comprendere razionalmente le dinamiche fisiopsichiche della vita umana e a promuovere il benessere di ogni essere umano. Tuttavia l'esaltazione della scienza come forma esclusiva di approccio alla realtà umana ne compromette la fecondità, presentandola come unica modalità interpretativa della vita.

Nell'ambito dell'assistenza sanitaria il supporto delle scienze biomediche e delle biotecnologie è ovviamente indispensabile. Basti considerare gli evidenti e costanti sviluppi che ha prodotto nel campo della diagnostica e della terapia. Ma ciò non basta. E' necessario che a quel supporto si affianchi il ricorso alla *cura*, vale a dire al *prendersi cura* di un essere umano che, nella vulnerabilità propria di uno stato di malattia, manifesta il bisogno di essere aiutato.

Non tutte le malattie sono guaribili, eppure ogni persona malata o in condizioni di grave fragilità è curabile. Nell'assistenza, nel *prendersi cura* dell'altro, si misura il senso di solidarietà fondato sulla percezione del medesimo almeno come amico morale, la cui vita e il cui ben-essere sono da tutelare e perseguire quali valori imprescindibili. In un tale contesto relazionale di aiuto e di cura ogni persona trova il compimento della dialogicità costitutiva dell'umano: essere *con e per* gli altri.

Nella *relazione di cura*, la scienza si coniuga con la *cura*, l'arte tecnica con l'arte morale, lo scopo con il senso, la libertà con la responsabilità. Responsabilità è appunto farsi carico (*rem ponderare*) dei bisogni dell'uomo segnato dalla malattia, dalla sofferenza, spesso dalla solitudine e dall'abbandono; significa dare una risposta (*respondere*) a chi interpella per essere assistito, curato e possibilmente guarito.

Declinare secondo *scienza e cura* la vita significa *educare alla democrazia*, allo *sviluppo della persona nella sua totalità*.

** Perché questo Manifesto? Un contributo al dibattito pubblico per favorire un supplemento di riflessione, ad intra e ad extra, all'interno dell'Associazione Scienza & Vita e non solo. Un ausilio - particolarmente attento alle argomentazioni bioetiche, biogiuridiche, biopolitiche o biolegislative - volto a riaffermare e riconoscere nel sociale la centralità di ogni essere umano, il rispetto della sua intrinseca dignità indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali. Questo il senso e lo scopo di "Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia", manifesto fondativo e tematico dell'Associazione per i prossimi mesi, elaborato grazie alla proficua partecipazione e collaborazione delle Associazioni locali e del lavoro del Consiglio Esecutivo nazionale. Dall'individuazione delle parole chiave e dalla loro declinazione nascono i percorsi di formazione e informazione che ci accompagneranno nei prossimi mesi e su cui rifletteremo insieme secondo le peculiarità e gli strumenti di Scienza & Vita.*

Lucio Romano – copresidente nazionale Associazione Scienza & Vita

Roma, 25 marzo 2011

¹ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, 2004, p. 222 (n. 407).

² A. BAGNASCO, *Educare. Dialogo con la vita*, San Paolo, 2011



MANIFESTO ASSOCIATIVO 1 | In tema di valori non negoziabili

VULNERABILITÀ, RESPONSABILITÀ, CURA QUESTIONI SOCIALI E POLITICHE

di Lucio Romano*

La vulnerabilità, cifra dell'esistenza umana, deve essere considerata nel sociale *paradigma inclusivo o esclusivo*? E' questo l'interrogativo di fondo al quale il Manifesto "Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia" vuole dare una risposta ragionevole e credibile per ognuno. Sia sul piano dell'argomentazione bioetica sia nell'ambito politico-sociale. Il rimando alla questione antropologica è ineludibile. Il riduzionismo antropologico, spesso sorgente di vuoti ideologismi e pervicaci pregiudizi, comporta nel sociale umano una radicale trasformazione: dalla persona – soggetto costitutivamente relazionale che *con* gli altri e *per* gli altri evoca gratuità, cura e amicizia morale – si transita verso la mera dimensione individuale di estraneità morale che declina i rapporti umani in termini di contrattualizzazione. La differenza è sostanziale. Mentre nella prima l'ontologica relazionalità non può escludere l'*altro* - sebbene in condizioni di particolare fragilità quali debolezza e dipendenza - viceversa nella seconda, purché ci sia tolleranza e sia raggiunto un accordo. Riconoscere che la vulnerabilità è condizione sostanziale dell'essere umano, in tutte le sue fasi di sviluppo dal concepimento alla morte naturale, richiama l'etica della responsabilità. La responsabilità ci interpella non solo per intersoggettività (*essere con gli altri*) ma ancor più in nome della reciprocità (*essere per gli altri*); ci obbliga ad assumere un impegno che consenta di trattare ogni essere umano da *eguale* e non egualmente; ci invita a dare una risposta a chi ci interpella indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali; ci richiede una presa in carico dell'altro nella consapevolezza della doverosità dell'impegno nel "*rispondere di*" soggetti deboli, fragili. Declinare la relazione umana in termini di responsabilità significa, come ricorda W.T. Reich, farsi carico della vulnerabilità come "condizione segnata dalla possibilità della violazione e del limite, spesso definita da gradi diversi di debolezza, dipendenza, mancanza di

protezione." *Esistere nella e per* la relazione con gli *altri* è di rilievo etico-sociale: "Ognuno di noi esiste in virtù di altri, e non solo perché da altri è stato generato, ma perché da questo mondo sarebbe presto uscito, così come vi è entrato, se non fosse stato accolto, cresciuto, da qualcuno a suo modo amato. Nessuno di noi sarebbe al mondo se qualcuno non ci avesse preso in carico, non se ne fosse assunto la responsabilità. [...] Il mio essere responsabile non dipende da una mia decisione, ma è una mia condizione: è l'altro, per il fatto stesso di esistere, che mi impedisce di non esserlo. Assumere consapevolmente la propria finitezza significa sentirsi grati e in debito. Un debito che non si salda mai volgendosi indietro, ma nella sovrabbondanza del dono, nel trasmettere quel che si è ricevuto, nel generare ancora e di nuovo vita. In questo senso e per questa ragione dobbiamo sentirci responsabili del futuro e farci garanti perché sia migliore. Una responsabilità, così vissuta, sbocca in una superiore pietà, in un amore per la specie e, nel nostro caso, per la nostra umanità" (S. Natoli). La responsabilità si fonda sull'accoglienza (et. grec. *déchomai*: offrire ospitalità) e offrire ospitalità – nella pienezza del termine - (et. grec. *filòxenos*: amare lo straniero) interpreta radicalmente l'impossibilità di ritenere l'altro straniero morale. Nella Dichiarazione di Barcellona del 1998 si richiama in maniera evidente il ruolo politico-sociale della vulnerabilità: "un ponte tra stranieri morali in una società pluralistica, e il rispetto per la vulnerabilità dovrebbe essere fondamentale nelle scelte politiche in un modello di moderno welfare state. [...] Dalla rivendicazione di diritti contrattuali alla rivendicazione di diritti protettivi". La consapevolezza dell'*amicizia morale tra eguali* - inscritta nella comunione sociale nonché fondata sulla dimensione ontologica della finitezza e sulla dimensione ontica della malattia - apre alla *relazione di cura*. Cura è attenzione, premura. E' essere *uno per l'altro*, senza "dipendenza" o "dominio". Cura è modalità costitutiva della relazionalità umana, è un affidarsi reciproco nella fragilità. Cura è arte morale, rappresentazione tangibile della "nostra identità fondamentale".



Rifiutare cura significa ridursi a soggetti irrelati, nella solitudine di monadi “senza porte e senza finestre”. Cura può comprendere la terapia, ma la supera. Terapia è “modalità costitutiva della relazionalità assistenziale in ambito sanitario”, è un affidarsi reciproco (medico-paziente) nella malattia. Per quanto asimmetrico il rapporto medico-paziente - qualificato dall'alleanza terapeutica - è proprio nell'*alleanza di cura* che si realizza la pienezza di un percorso basato sull'incontro “tra una fiducia e una coscienza. La fiducia di un uomo segnato dalla sofferenza e dalla malattia, e perciò bisognoso, il quale si affida alla coscienza di un altro uomo che può farsi carico del suo bisogno e che gli va incontro per assisterlo, curarlo, guarirlo.” Risulta evidente il legame diretto e indissolubile tra vulnerabilità, cura e responsabilità, “in un vero e proprio circuito virtuoso di cura che è anche un circuito di responsabilità” (M. Gensabella Furnari). Il riconoscimento della vulnerabilità dell'altro non può rappresentare l'oppressione del più forte sul più debole o la soppressione - diretta o indiretta - del più fragile da parte del meno fragile, né tantomeno l'ostinazione o l'accanimento. “La vulnerabilità stabilisce una relazione asimmetrica tra il debole e il potente, nel senso che richiede l'impegno morale del più forte a proteggere il debole al di là di ogni condizione” (W.T. Reich). Dalle riflessioni in ambito antropologico e bioetico emerge la questione sociale e politica. “La democrazia, come concezione politico-sociale e come ideale etico, si fonda sul riconoscimento dei diritti inviolabili di ognuno, indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali. [...] Fondamento della democrazia è la premura verso la realtà esistenziale di ogni essere umano, la quale presuppone il rispetto del diritto alla vita: da assistere secondo le potenzialità che ci offre la scienza, nella *relazione di cura*”, così riporta il Manifesto. Democrazia è riconoscere il più debole, tutelarlo e consentirgli di far parte - in piena dignità - della comunità sociale, in pienezza di diritti. Altrimenti la ratifica che il più forte prevalga sul più debole.

Nello storico discorso tenuto al Parlamento Federale (Berlino, 22 settembre 2011) Benedetto XVI ricorda che: “Servire il diritto e combattere il dominio dell'ingiustizia è e rimane il compito fondamentale del politico. In un momento storico in cui l'uomo ha acquistato un potere finora inimmaginabile, questo compito diventa particolarmente urgente. L'uomo è in grado di distruggere il mondo. Può manipolare se stesso. Può, per così dire, creare esseri umani ed escludere altri esseri umani dall'essere uomini. Come riconosciamo che cosa è giusto? Come possiamo distinguere tra il bene e il male, tra il vero diritto e il diritto solo apparente? [...] Come si riconosce ciò che è giusto? [...]. Contrariamente ad altre grandi religioni, il cristianesimo non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, mai un ordinamento giuridico derivante da una rivelazione.

Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto - ha rimandato all'armonia tra ragione oggettiva e soggettiva, un'armonia che però presuppone l'essere ambedue le sfere fondate nella Ragione creatrice di Dio.[...] Il concetto positivista di natura e ragione, la visione positivista del mondo è nel suo insieme una parte grandiosa della conoscenza umana e della capacità umana, alla quale non dobbiamo assolutamente rinunciare. Ma essa stessa nel suo insieme non è una cultura che corrisponda e sia sufficiente all'essere uomini in tutta la sua ampiezza. Dove la ragione positivista si ritiene come la sola cultura sufficiente, relegando tutte le altre realtà culturali allo stato di sottoculture, essa riduce l'uomo, anzi, minaccia la sua umanità.” Dire che ogni essere umano, dal concepimento al termine naturale, ha un suo intrinseco valore *non negoziabile* non è affermazione apodittica, ma si fonda *per natura e ragione*. Le stesse evidenze delle scienze biomediche rilevano l'unitarietà di un armonico processo biologico in cui ogni essere umano è tale fin dal concepimento e così in ogni fase del suo progressivo e costante sviluppo, senza salti o soluzioni di continuità. L'essere umano è titolare di dignità sua propria - per sua “natura” - e non può essere ridotto alla categoria del “qualcosa”: da soggetto a oggetto. Non può essere utilizzato come strumento in vista di un bene, privato o pubblico. E sul tema dei valori irriducibili e non negoziabili vorrei riportare la riflessione del Card. Angelo Bagnasco, tratta dalla Lectio Magistralis al Seminario di Todi del 17 ottobre 2011: “Sono in gioco [...] le sorgenti stesse dell'uomo: l'inizio e la fine della vita umana, il suo grembo naturale che è l'uomo e la donna nel matrimonio, la libertà religiosa ed educativa che è condizione indispensabile per porsi davanti al tempo e al destino. Proprio perché sono «sorgenti» dell'uomo, questi principi sono «chiamati non negoziabili». [...] Senza un reale rispetto di questi valori primi, che costituiscono l'etica della vita, è illusorio pensare a un'etica sociale che vorrebbe promuovere l'uomo ma in realtà lo abbandona nei momenti di maggiore fragilità. Ogni altro valore necessario al bene della persona e della società, infatti, germoglia e prende linfa dai primi, mentre staccati dall'accoglienza in radice della vita, potremmo dire della «vita nuda», i valori sociali inaridiscono. Ecco perché nel «corpus» del bene comune non vi è un groviglio di equivalenze valoriali da scegliere a piacimento, ma esiste un ordine e una gerarchia costitutiva[...] Ma, ci chiediamo, chi è più debole e fragile, più povero, di coloro che neppure hanno voce per affermare il proprio diritto, e che spesso nemmeno possono opporre il proprio volto? ... Vittime invisibili ma reali! E chi è più indifeso di chi non ha voce perché non l'ha ancora o, forse, non l'ha più? E, invero, la presa in carico dei più poveri e indifesi non esprime, forse, il grado più vero di civiltà di un corpo sociale e del suo ordinamento?”



* Università degli Studi di Napoli Federico II;
Copresidente nazionale
Associazione Scienza & Vita



MANIFESTO ASSOCIATIVO 2 | La dignità dell'uomo ci interpella

TUTELA E CURA DELLA VITA: VALORI LAICI PER LA DEMOCRAZIA

di Luciano Eusebi*

La non indifferenza verso ciascun *altro*, per il solo fatto che è un *altro*, un vivente, un *tu*, rappresenta il fulcro della democrazia.

Quando la Costituzione afferma – agli articoli 2 e 3 – che la dignità di ogni essere umano e, pertanto, i suoi diritti inviolabili non dipendono da un giudizio sulle sue condizioni personali o sociali, ma solo dal suo esistere, fa del rispetto verso la vita il presidio del mutuo riconoscimento fra tutti gli individui umani come uguali.

D'altra parte, ciò che rappresenta il contenuto sostanziale della democrazia, dandole spessore etico, è il fatto che in essa ogni individuo – seppure debole, privo di forza contrattuale o non in grado di aggregare a suo vantaggio coalizioni di interessi maggioritari – *conta*.

È tuttavia il *prendersi cura* dell'*altro* la condizione affinché ciò si avveri: ove manchino coloro i quali siano disposti a impegnarsi per rimuovere gli ostacoli, non solo economici, che «impediscono il pieno sviluppo della persona umana», la stessa enunciazione dei diritti inviolabili resta inefficace.

I diritti, infatti, diventano concreti solo se molti, e con essi le istituzioni, assumono i *doveri* necessari perché davvero possa dirsi di aver corrisposto all'istanza proveniente dal riconoscimento costituzionale di ogni essere umano come portatore di quei diritti.

La giustizia, dunque, è strettamente legata a uno stile sociale solidaristico o, in altre parole, di *gratuità*. La percezione dei doveri che scaturiscono dal valore inerente a ogni vita altrui antecede qualsiasi reale garanzia dei diritti umani.

In questo quadro, la tutela e la cura della vita manifestano il loro carattere essenziale alla costruzione dell'impianto del diritto democratico moderno, fondato sulla dichiarazione dei diritti

inviolabili dell'uomo. Non si tratta di esigenze argomentabili entro l'ambito di un unico orizzonte culturale, bensì del punto di convergenza tra le grandi tradizioni di pensiero sul quale s'è costruita la speranza, dopo la tragedia di due guerre mondiali, in un mondo senza ingiustizie e senza discriminazioni.

La riduzione, oggi frequente, dell'esigenza di tutela della vita umana nell'intero arco del suo svolgimento a sensibilità di tipo confessionale rappresenta, pertanto, una delle mistificazioni più insidiose del nostro tempo: come tale capace di offuscare agli occhi dell'opinione pubblica rischi di arretramento rispetto alle conquiste democratiche che investono ambiti che vanno ben al di là di quelli afferenti al settore bioetico.

L'indirizzo, teorizzato anche in sede giuridica, volto a rendere *flessibile* la tutela della vita e dei diritti inviolabili rispetto a istanze di rango diverso finisce, in realtà, per rendere *deboli* tutte le motivazioni per cui si tutelano o non si tutelano un certo bene. Così che lo stesso principio di uguaglianza diventa un principio *debole*. Il che finisce ordinariamente per andare a danno di soggetti, a loro volta, *deboli*.

Assai opportunamente, dunque, l'enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI inserisce il capitolo della bioetica tra i temi della *dottrina sociale*. Non è coerente manifestare sensibilità per la tutela della vita in determinate fasi della medesima e restare indifferenti, per esempio, ai problemi dell'ingiustizia sociale e della povertà. Come non può essere credibile l'impegno per una maggiore equità nei rapporti economico-sociali se si ammettono differenze circa il rilievo dei diritti in determinate condizioni dell'esistenza umana.

Il riconoscimento dei confini della vita individuale non dipende da convincimenti religiosi o da pretese deduzioni da testi sacri. Dipende piuttosto dalla riflessione razionale sui dati provenienti dalle scienze di base. La vita dell'individuo di una qualsiasi specie vivente sussiste in quanto sia in atto una sequenza



esistenziale che procede in modo *autonomo*, vale a dire senza bisogno di alcun ulteriore impulso esterno, *continuo* e *coordinato*.

Sussistendo tale sequenza, non si vede come possa motivarsi l'assunto secondo cui ciò che è proprio dell'umano venga a essere calato dall'esterno, nel corpo, in una fase successiva all'inizio di quella sequenza, o ne sia distaccato dall'esterno prima dell'esaurirsi di quest'ultima, che coincide con la morte.

La vita umana è una realtà *unitaria*. Da quando e fino a quando va svolgendosi una vita appartenente alla specie umana è in gioco la presenza dell'umano e della sua dignità. Si tratta di una vita segnata dalla caducità e dalla vulnerabilità, in cui sovente si manifestano la malattia, l'handicap, come pure la fragilità morale. Le stesse capacità tipiche dell'esistenza umana vanno attualizzandosi e, per alcuni aspetti, contraendosi lungo l'arco della sua durata. Dinanzi alla vita umana si percepirà, talora, lo stupore per quello che rappresenta comunque il vertice di ciò che esiste, mentre talora prevarrà la sofferenza per le ferite che l'accompagnano. Tale è la condizione umana: non uno stato di perfezione, immutabile e statico. Tale è la vita *degnata di essere vissuta*, che esige un approccio fondato sulla solidarietà.

Ciascuno, del resto, *si ritrova* in vita: in una vita la quale procede per forza propria. In nessun momento un individuo dà impulso alla sua vita, o a quella altrui. Piuttosto, ogni essere umano è impegnato a farsi carico delle condizioni ambientali (alimentazione, contrasto delle patologie, *etc.*) necessarie affinché il suo iter esistenziale, o quello di un altro soggetto, non s'interrompa anzitempo.

Tutto ciò individua, prima ancora di qualsiasi considerazione religiosa o comunque inerente all'origine della vita, l'intrinseca caratteristica della vita medesima come realtà *donata*, la quale sfugge a qualsiasi progettazione *ex ante* dell'individuo che, attraverso di essa, esiste. Ne deriva la percezione che la vita, anche quella propria, non ha a che fare con l'ambito del possesso o del dominio, ma con quello, per così dire, del *compito*, o se si vuole della chiamata a vivere, nelle sue ricchezze e nelle sue indigenze, il proprio essere: in uno stile di apertura verso la dignità di ogni altro soggetto umano.

Certamente la risposta alla dignità umana rappresenta la sfida più impegnativa per l'umanità di oggi e del domani: sfida nei cui confronti l'attenzione per alcuni temi fondamentali della bioetica finisce per costituire un terreno di verifica cruciale. Si pensi al recupero di un impegno credibile e condiviso per l'aiuto alla donna in gravidanza, con finalità di prevenzione dell'aborto; alla non indifferenza per l'abortività in fase preannidatoria; al contrasto della

cultura eugenetica; alla riflessione sulle caratteristiche di una generazione umana che resti conforme a umanità; al capitolo, sempre disatteso, riguardante la previsione di aiuti *seri* in favore delle famiglie; al rischio che certi indirizzi nel dibattito sulle scelte di fine vita risultino oggettivamente funzionali a costituire, per ragioni economiche, una pressione nei confronti dei malati non più recuperabili a vita attiva, e dei loro congiunti, verso scelte di rinuncia alle terapie; e così via.

Sarebbe miope non avvertire, inoltre, come nel panorama internazionale la critica spesso aprioristica verso chi rimarca la dignità della vita in ogni sua fase finisca per avere quale obiettivo parallelo ottenerne la delegittimazione rispetto all'impegno in altri settori riguardanti la salvaguardia della dignità umana e, segnatamente, la dignità dei più poveri: in tal modo cercandosi di spegnere la voce di chi agisce in nome della giustizia con maggiore autonomia dai poteri economici e politici.

In sintesi: la serietà con cui si sappia individuare lo spessore *laico* delle problematiche attinenti alla bioetica costituisce requisito indispensabile per rinsaldare la vitalità dei principi democratici.

Nel medesimo tempo, la non banalizzazione delle problematiche etiche si rivela *presupposto*, e non *limite*, per la *libertà* della scienza: posto che solo ancorando le scelte concernenti i modi e le utilizzazioni della ricerca scientifica al confronto con l'etica tali scelte potranno mantenersi autonome dagli interessi egoistici ed esclusivamente materiali.



** Ordinario di Diritto Penale,
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano;
Consigliere nazionale
Associazione Scienza & Vita*



MANIFESTO ASSOCIATIVO 3 | Il fine della politica

NON MASCHERARE LO SCARTO TRA POTERE POLITICO E DIRITTO

di Luca Diotallevi*

«**L**a democrazia (...) si fonda sul riconoscimento dei diritti inviolabili di ognuno, indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali.» Così comincia il Manifesto di Scienza & Vita. Dopo il discorso di Benedetto XVI al Bundestag abbiamo ulteriori motivi per comprendere ciò che questa proposizione evoca. Papa Ratzinger dedica un'attenzione costante al nodo delle condizioni e dei limiti della democrazia alla luce della indisponibilità dei diritti della persona umana. Basta pensare a numerosi paragrafi della *Caritas in veritate* o al discorso tenuto giusto un anno fa alla Westminster Hall di Londra. È davvero difficile sopravvalutare l'importanza di questi insegnamenti anche per noi italiani chiamati a vivere momenti politicamente difficili e travagliati. Nel recente intervento il punto di partenza è davvero inconsueto, ma essenziale per far risaltare il nesso tra valore e limiti della politica e diritti della persona. Anche ad una lettura veloce del discorso rivolto dal Pontefice al Parlamento tedesco non sfugge l'assenza di ogni riferimento alla nozione di bene comune. Al suo posto troviamo la affermazione squisitamente agostiniana della pace come fine proprio della politica. Il fine della politica non è visto dunque nel bene comune, ma solo in un gruppo di quei beni comuni di cui esso consiste. Alla visione razionalistica e "politicista" di origine aristotelica viene opposta la visione realista, che risale a S. Agostino, di una politica che serve scopi limitati con mezzi particolari. Il compito della politica consiste infatti nel mettere la forza fisica (*Macht*) al servizio del diritto (*Recht*). Questo compito viene assolto anche attraverso la produzione e la difesa di leggi (*Gesetz*), ma queste sono strumenti contingenti e non fondamentali del diritto. Non è il potere politico che fonda i diritti.

Il potere politico è giudicato dai diritti. Il potere politico, dunque, come ogni altro potere, ha una sua intrinseca funzione positiva e va certamente usato: una città senza politica non sarebbe civile. Contemporaneamente va però anche limitato (mantenuto nella sua specificità, che per il potere politico è la garanzia dell'ordine pubblico nell'ampia accezione che la dottrina della Chiesa ha chiarito nei secoli) ed il suo esercizio reso responsabile. Ecco perché il mero rispetto di procedure democratiche, le migliori di quelle note non sempre basta. Per questa ragione serve una *governance* sociale (il complesso sistema di poteri che fa vivere in modo almeno relativamente regolato una società) deve essere plurale: poliarchica e multilivello come dice la *Caritas in veritate* al numero 57. Infatti, solo da altri poteri un potere (in questo caso quello politico) viene limitato e poi anche obbligato a non soprassedere al vincolo di imputabilità personale di ciascuna delle sue decisioni. E' un sistema sociale del genere, fatto di tanti e confliggenti poteri, che impedisce il costituirsi di un potere mondano assoluto (si pensi anche alle recenti parole di Assisi.) E' un sistema sociale del genere a costituire una condizione, necessaria e non certo sufficiente, al riconoscimento della eccedenza della persona umana rispetto alle varie forme di relazione sociale. E "diritto" è un modo di comprendere e di cercare di tutelare alcuni aspetti di questo eccedere rispetto alle forme sociali (incluse quelle politiche) della persona umana. Su questo eccedere la Rivelazione cristiana ha da dire, anche se, grazie a Dio, non è l'unica voce a farlo. Di questo eccedere la Chiesa nella concretezza istituzionale ed operativa è presidio, non unico, certamente. La pubblicità delle parole e delle opere della Chiesa sono dunque tratti costitutivi di quella società aperta, di quella *civitas* di forma poliarchica in cui meglio, anche se mai perfettamente e in forme



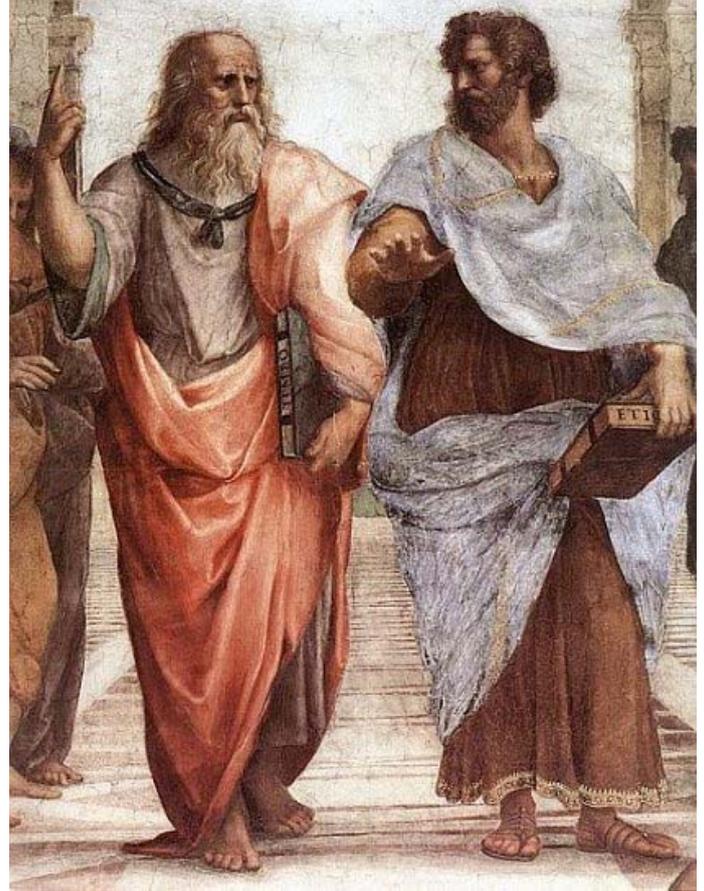
sempre storicamente mutevoli, si istituzionalizzano i diritti delle persone.

Si chiede Papa Ratzinger: «come riconosciamo ciò che è conforme al diritto?» Il realismo di Benedetto XVI si fa a questo punto radicale e limpido: «alla questione come si possa riconoscere ciò che veramente è giusto e servire così la giustizia nella legislazione, non è mai stato facile trovare la risposta e oggi tale questione è diventata ancora molto più difficile». I cristiani non riconoscono a nessuna autorità, neppure religiosa, la facoltà di mascherare lo scarto che c'è tra potere politico e diritto. La strada da percorrere è invece quella della saggezza, che nasce dalla docilità del cuore e si manifesta secondo le parole di Agostino nell'umiltà. Nell'azione politica la riflessione critica, la ricerca, l'ascolto, il confronto, la coscienza della provvisorietà delle scelte storiche concrete, non sono sinonimo di debolezza, non sono un'alternativa alla disponibilità a combattere ed alla ricerca del successo, ne sono piuttosto l'alimento sano. Questa idea di politica non ha isolato i cristiani, ma anzi ha consentito loro di condividere le prospettive di alcune correnti della filosofia greca e la grande eredità del diritto romano. Da questo incontro è nata l'idea e la pratica di un potere politico limitato e responsabile di cui siamo eredi e custodi.

Questa nozione di eccedenza della persona è parte della nozione non positivista (non "scientista" né "oggettivista" dunque) di natura riproposta da Benedetto XVI.

La coscienza, infatti, si apre alla natura e non rinuncia ai dati provenienti dalla conoscenza positiva del mondo, ma porta i suoi interrogativi anche oltre, verso la vastità dell'insieme e verso le condizioni di possibilità delle nostre istituzioni. Lo stesso diritto naturale di cui parla Ratzinger non è basato sull'idea positivista di natura. E' invece indagando anche il raggio e le condizioni della nostra libertà che appare un'asimmetria anteriore ad ogni simmetria, una manifestazione della dignità umana cui (anche) la politica (come la scienza e l'economia, la famiglia o la religione) è chiamata a rendere il proprio servizio, limitato ma indispensabile.

Nella *civitas* la presenza pubblica e responsabile della Chiesa e dei cristiani è limite alle tentazioni della politica, e perciò presidio e non minaccia alla libertà di tutti.



** Associato di Sociologia,
Università Roma Tre;
Vice presidente del Comitato Scientifico e
Organizzatore
delle Settimane Sociali dei cattolici italiani;
Consigliere nazionale
Associazione Scienza & Vita*



A CONFRONTO CON IL MANIFESTO 1 | E' una battaglia di civiltà

NON SI PERSEGUE IL BENE COMUNE SENZA IL RISPETTO DELLA PERSONA

di **Francesco Belletti***

Lil valore della democrazia è stato messo duramente alla prova durante tutto il Novecento, secolo che ha visto innovazioni tecnologiche e progressi incredibili, ma che ha assistito anche a totalitarismi, conflitti mondiali e addirittura a veri e propri genocidi, lucidamente progettati e ferocemente e coerentemente perseguiti. In tutti questi totalitarismi (nazismo, fascismo, regimi comunisti di varia natura, dallo stalinismo fino ai deliri efferati del regime di Pol Pot, per finire con numerose dittature persistenti anche ai giorni nostri) è stato infatti evidente, con drammatica chiarezza, che non è possibile costruire società più umane se non si rispetta la persona, ogni persona, come valore fondativo, come bene intangibile, inviolabile e “non disponibile”, prima ancora di qualunque progetto sociale di bene comune. Non si può perseguire il bene comune se non si rispetta la persona, ogni persona, e nessun potere, per quanto ispirato “a buone intenzioni”, saprà mai ergersi a giudice o arbitro della dignità e dei diritti inviolabili di un altro essere umano. Perché se la dignità dell'altro diventa disponibile al volere, alla misura o al giudizio di un'altra persona o autorità, essa diventa perciò stesso limitata, “sub condizione”, e inevitabilmente verrà conculcata, violata e disprezzata dal potere: nelle nostre città, anche nel nostro Paese, sono ancora vive persone che sono sopravvissute al delirio dei lager nazisti o dei gulag comunisti, che possono testimoniare la verità di questa inevitabile disumanità di un potere che a parole persegue il “bene di tutti”, ma non è capace di proteggere “la dignità di ciascuno”. Non è quindi possibile la democrazia al di fuori di un paradigma personalistico, che veda la persona come “bene in sé”, anche quando non

ha potere, voce o competenze; per questo Mounier nelle importanti riunioni con le migliori menti del secolo, a discutere di nodi culturali complessi, per intelligenze raffinate, faceva sedere allo stesso tavolo anche sua figlia Françoise, gravemente cerebrolesa, che occupava addirittura il posto d'onore a tavola. Perché la vita è sempre vita, al di là e ben prima delle competenze, qualità, o dignità della persona. Per questo è importante, oggi, il Manifesto che Scienza & Vita propone alla società italiana; perché pone al centro dell'attenzione una sfida fondamentale per la nostra democrazia, una domanda radicale che oggi trova ben poco spazio nella mente e nei cuori delle persone, così come nelle pagine dei giornali e nelle parole dei programmi televisivi: può la nostra democrazia essere compiuta se alcune persone, le più fragili, per giunta, non sono tutelate e rispettate nella loro piena dignità?

Rivendicare il “dovere della cura” verso tutti, e soprattutto nei confronti delle persone fragili, impotenti, incompetenti, senza valutazioni economiche o tecnocratiche (costa troppo, non è utile, “non può né sa fare niente”), è quindi una battaglia fondamentale di democrazia, combattendo l'abbandono con la cura, che è responsabilità di ciascuno e della società tutta. E il rispetto nei confronti dei più fragili, di coloro che non hanno voce, costituisce l'indicatore più efficace di una democrazia veramente egualitaria, in cui “ciascuno conta perché esiste”. Si tratta di scoprire e rispettare nuovamente il “potere dei senza potere”, come rivendicava alla fine del Novecento Vaclav Havel contro il cieco potere totalitario, e come oggi occorre riscoprire a favore degli ultimi, dei più fragili, perché appena concepiti, ma pur sempre persona, perché disabili



nel corso della vita, perché progressivamente sempre più fragili, al tramonto della vita. E' una battaglia di civiltà, di democrazia, di libertà, di cittadinanza, pienamente laica, e il Manifesto di Scienza & Vita interpella proprio le coscienze di ogni "cittadino". Ma potremo ascoltare oggi voci laiche coraggiose come quella di Norberto Bobbio, nel 1981, quando diceva: "Vorrei chiedere quale sorpresa ci può essere nel fatto che un laico consideri come valido in senso assoluto, come un imperativo categorico, il non uccidere. E mi stupisco a mia volta che i laici lascino ai credenti il privilegio e l'onore di affermare che non si deve uccidere" (Norberto Bobbio, 8 maggio 1981, Corriere della Sera, Intervista di Giulio Nascimbeni).

Ieri come oggi, la vita al centro, senza se e senza ma.



**Presidente del Forum delle Associazioni Familiari*



A CONFRONTO CON IL MANIFESTO 2 | La questione antropologica

I DIRITTI UMANI FONDAMENTALI PER EDUCARE ALLA DEMOCRAZIA

di Franco Pasquali* e Vincenzo Conso**

La democrazia “esige che si verifichino le condizioni necessarie per la promozione sia delle singole persone mediante l’educazione e la formazione ai veri ideali, sia della soggettività della società mediante la creazione di strutture di partecipazione e di corresponsabilità”.

Lo ha scritto, già nel 1991, il Beato Giovanni Paolo II nell’enciclica “*Centesimus Annus*”, al n. 46: un’affermazione di grande attualità soprattutto quando si parla di educazione ai diritti umani, primo fra tutti, come ci dice il Compendio della dottrina sociale al n. 155, “il diritto alla vita dal concepimento fino al suo esito naturale, che condiziona l’esercizio di ogni altro diritto e comporta, in particolare, l’illiceità di ogni forma di aborto procurato e di eutanasia”. Il Manifesto di Scienza & Vita, dunque, ci ricorda questo aspetto fondamentale: “la democrazia si fonda sul riconoscimento dei diritti inviolabili di ognuno”. Un’affermazione forte nel momento in cui da molte parti si vorrebbe costruire una democrazia fondata sul diritto del più forte, con il disconoscimento dei diritti fondamentali per la persona. Anzi, da qualche parte si vorrebbe che i cattolici italiani non parlassero più dei cosiddetti “valori negoziabili” per non creare fratture con i cosiddetti laici. Ma, come ci ha avvertito il Presidente della Cei, Cardinale Angelo Bagnasco, nel suo discorso al Forum di Todi, lo scorso 17 ottobre, “senza un reale rispetto di questi valori primi, che costituiscono l’etica della vita, è illusorio pensare ad un’etica sociale che vorrebbe promuovere l’uomo ma in realtà lo abbandona nei momenti di maggiore fragilità”. Dunque, senza il rispetto del diritto alla vita, in ogni sua articolazione, non è possibile affermare nessun altro diritto e quindi la stessa democrazia è in pericolo, nel senso che non trova fondamento in

nessuna base credibile. In tal senso, la persona, nella sua individualità, resta al centro di ogni processo educativo, politico, economico, sociale, culturale, religioso, nella consapevolezza che “l’impegno per l’educazione e la formazione della persona costituisce da sempre la prima sollecitudine dell’azione sociale dei cristiani” (cfr. Compendio dottrina sociale n. 557).

Del resto è vero che oggi “la sensibilità generale – come ha avvertito a Todi il Cardinale Bagnasco – è puntata in modo speciale sull’uomo nello sviluppo della sua vita terrena ... Ma la giusta preoccupazione verso questi temi non deve far perdere di vista la posta in gioco che è forse meno evidente, ma che sta alla base di ogni altra sfida: una specie di sfida antropologica”.

Ed è proprio una questione antropologica quella con cui dobbiamo fare i conti e che cerca di minare la basi solide della vita dell’uomo, mettendo in discussione gli aspetti fondamentali della vita e della dignità della persona umana, che resta uno dei capisaldi fondamentali della Dottrina sociale della Chiesa che – ci piace ribadirlo ancora una volta – rimane per noi un riferimento insostituibile nel dipanarsi della vita quotidiana. Non un ricettario di soluzioni, ma dei punti di riferimento, luci sul nostro cammino.

Educare alla democrazia, allora, è un discernimento quotidiano dei problemi che l’uomo deve affrontare affinché la sua vita sia dignitosa e la radice di ogni diritto venga ricercata “nella dignità che appartiene ad ogni essere umano” (cfr. Compendio dottrina sociale n. 153), perché “la fonte ultima dei diritti umani non si situa nella mera volontà degli esseri umani ... ma nell’uomo stesso e in Dio suo Creatore” (ibidem).

Affermazioni che ci impegnano molto nella nostra azione quotidiana, alla ricerca di percorsi di formazione capaci di suscitare nuove vocazioni all’impegno, in un momento storico particolare in

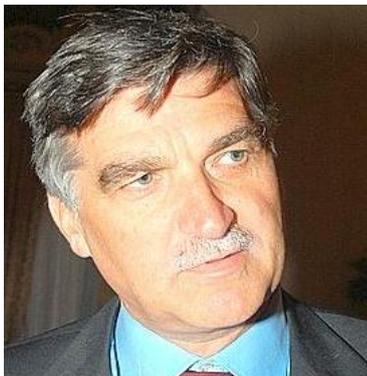


cui a tutti è richiesto anche un supplemento di intelligenza, per leggere con realismo le diverse situazioni che si susseguono attorno a noi.

Affermazioni che ci impegnano anche a suscitare sinergie tra le diverse reti affinché la difesa della vita, l'educazione alla democrazia, ci interpellano pressantemente nelle nostre specificità, alla ricerca di percorsi comuni per la difesa del bene comune.



** Coordinatore Retinopera
** Segretario Retinopera*



A CONFRONTO CON IL MANIFESTO 3 | Attualità del dibattito

IRRINUNCIABILE L'UNITÀ SUI VALORI NON NEGOZIABILI

di Natale Forlani*

Ll successo del Seminario di Todi, segnato dalla rilevanza delle rappresentanze sociali e culturali dell'associazionismo Cattolico che l'hanno promosso, è dovuto alla convergenza di tre fattori: la risposta agli appelli delle gerarchie Ecclesiali per l'impegno dei Cattolici nella politica italiana, l'insoddisfazione manifesta verso il degrado della politica, la consapevolezza di rappresentare un patrimonio di valori, idee, e di radicamento sociale, spendibile socialmente e politicamente, nell'ambito di cambiamenti che possiamo definire epocali.

Una evoluzione che pone ai Promotori di Todi il dovere di non deludere le aspettative che sono state suscitate, delineando un percorso teso ad aprire una nuova fase di protagonismo dei Cattolici nella politica italiana.

E che sollecita risposte a tre domande essenziali: è necessario che questo accada? Quali contenuti possono caratterizzare questa nuova fase? In che forma si può esprimere?

La prima domanda non è retorica. Molti, anche nel mondo Cattolico, ritengono che la dissoluzione della Democrazia Cristiana abbia messo le condizioni per una evoluzione positiva della presenza dei Cattolici nella politica italiana: unità sui valori irrinunciabili, garantita da un forte ruolo di guida delle Gerarchie Ecclesiali, e pluralismo delle scelte politiche, nella convinzione che la presenza articolata nei partiti possa influenzare positivamente le qualità degli stessi. I risultati sul versante della tenuta dell'unità sui valori irrinunciabili sono indiscutibili, la nostra nazione è una delle poche che ha evitato una deriva sul versante della bioetica e della definizione giuridica della famiglia. Ma altrettanto non si può dire per i temi politico-sociali che sono nella sensibilità del mondo Cattolico: sostegno alla famiglia ed alla sussidiarietà, pluralismo

nell'offerta educativa, contrasto alla povertà, accoglienza degli immigrati. Constatiamo una progressiva emarginazione di questi temi nel calendario della politica, e una palese sofferenza delle rappresentanze politiche Cattoliche nei partiti che hanno caratterizzato la Seconda Repubblica.

Il cambiamento epocale che stiamo vivendo rende evidente il terreno della possibile convergenza sui contenuti: è in corso una ineluttabile ridefinizione dei rapporti tra lo Stato, l'economia privata e la società civile, che induce a ripensare modelli di sviluppo e di coesione sociale. Essi dovranno prescindere dal concorso di risorse pubbliche, intermedie dalla politica.

Rafforzare la cooperazione tra finanza, impresa e lavoro, è una condizione indispensabile per rendere competitivo il nostro sistema produttivo, il sostegno alle famiglie ed alle reti sociali diventa essenziale ai fini di rispondere ai nuovi bisogni di mobilità lavorativa e sociale, e per sostenere la cura dei figli e dei non autosufficienti.

La sussidiarietà circolare tra istituzioni, economia, e società civile è parte fondamentale della Dottrina Sociale della Chiesa, ed all'origine del radicamento delle organizzazioni di ispirazione Cattolica impegnate nel mondo del lavoro, nel sociale, nel sistema educativo.

Le risposte al primo e secondo quesito, spiegano il perché l'appuntamento di Todi sia stato promosso dalle associazioni sociali e religiose del mondo Cattolico, anziché dagli esponenti Cattolici impegnati in politica. C'è da riempire un vuoto tra il radicamento sociale e la rappresentanza politica per esprimere, nel contempo, una domanda di cambiamento politico, e di presidiare socialmente questa evoluzione.

L'improponibilità della ricostruzione di un partito dei Cattolici non esclude la possibilità di Corpi intermedi di organizzare una domanda in grado di



influenzare i programmi e la formazione delle rappresentanze politiche, di elaborarla in un progetto culturale politico condiviso di lungo periodo, di formare nuove classi dirigenti in grado di sostenerlo. Si è aperta una fase di ineludibili cambiamenti della rappresentanza politica in Italia, che possono determinare vuoti di potere, derive protestatarie e ulteriori rischi di scollamento della coesione nazionale.

I Cattolici italiani non possono sottrarsi al dovere di contrastare questi rischi contribuendo attivamente alla costruzione di una nuova offerta politica in grado di ispirare fiducia e guidare il Paese fuori dalla crisi.

In tale contesto culturale e socio-politico il Manifesto “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia” rappresenta un prezioso contributo per la riflessione su temi fondativi e valori “non negoziabili”.



** Portavoce del Forum delle persone
e delle Associazioni di ispirazione cattolica
nel mondo del lavoro*



A CONFRONTO CON IL MANIFESTO 4 | Un'esigenza di umanità

DARE VITA A UN NUOVO UMANESIMO PER DARE UN'ANIMA ALLA DEMOCRAZIA

di Adriano Rocucci*

Debolezza, fragilità, vulnerabilità costituiscono dimensioni profonde dell'umano.

È una realtà che spaventa e da cui sovente gli uomini e le donne, le culture, le società fuggono. Tuttavia l'autentica qualità umana di culture, società, politiche, si misura nella loro capacità di comprendere, raggiungere, giustificare proprio l'estrema debolezza dell'umanità, sua verità profonda. Così è anche per la democrazia e bene ha fatto Scienza & Vita a sollevare il tema "dei bisogni dell'uomo segnato dalla malattia, dalla sofferenza, spesso dalla solitudine e dall'abbandono" quale questione decisiva per la stessa democrazia.

Infatti la crisi che la democrazia conosce in luoghi e ambiti culturali diversi, contiene in sé l'interrogativo sul recupero del senso delle nostre città e delle nostre società, in primo luogo come comunità umane, che tali sono se sanno difendere e prendersi cura dei loro membri più deboli. L'unica autentica prova di attendibilità – e universalità – di qualsiasi costruzione umana è la sua validità non per chi si trova in condizioni di benessere e di salute, vale a dire in condizioni di forza, ma per chi vive al contrario in una situazione di debolezza, fosse anche estrema. Non è solo questione di giustizia – e già sarebbe motivazione più che sufficiente – ma è questione di sostenibilità.

Diritti, condizioni di vita, felicità pensati e garantiti solo per chi è in situazioni di "forza" non sono certo diritti, condizioni di vita, felicità per l'uomo, che ha nelle sue fibre piuttosto la cifra della debolezza che quella della forza. In una società in cui è calpestata la dignità dell'uomo nelle espressioni anche più estreme della sua fragilità, è la dignità stessa dell'uomo a essere messa in dubbio.

La difesa della dignità degli anziani, dei disabili, dei malati costituisce un criterio certo del grado di civiltà etica e democratica di una società, e anche del suo livello di vita spirituale.

Nella cultura contemporanea del nostro mondo occidentale, e spesso nelle dinamiche del vivere sociale, sembrano affermarsi più che le ragioni della difesa dei malati e dei deboli, quelle della difesa dai malati e dai deboli. Non c'è posto nella loro fragilità per gli anziani, che vengono allontanati dai luoghi e dai ritmi della vita quotidiana. L'alterità del disabile viene soppressa con la "prevenzione" dell'aborto. Si pensa che marginalizzando o eliminando uomini e donne segnate dalla fragilità si vivrà meglio. Eppure un uomo senza fragilità non esiste nella realtà, sebbene un tale modello sia veicolato come immagine vincente, in grado però di generare solo paure.

La condizione del malato non è facile da vivere in società in cui spesso si è soli, le famiglie si sfilacciano, i sistemi sanitari sono condizionati dalle esigenze di bilancio. Soprattutto l'unica risposta che sembra essere offerta alla condizione di chi è malato è la sua medicalizzazione. Eppure l'uomo e la donna malate non sono solo corpi da medicalizzare, sono persone che vivono un insieme di bisogni e di domande umane, le cui risposte non sono solo di carattere terapeutico.

Una donna disabile del movimento de "Gli Amici", promosso dalla Comunità di Sant'Egidio, ha detto in un recente convegno a Napoli: "Ho avuto e ho tante malattie, tanti problemi fisici, ma la più grande malattia è la solitudine". La solitudine è una malattia in più e genera malattie. Sono parole che sembrano fare eco a quanto scritto da Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* (53): "Una delle più profonde povertà che l'uomo può sperimentare è la solitudine".

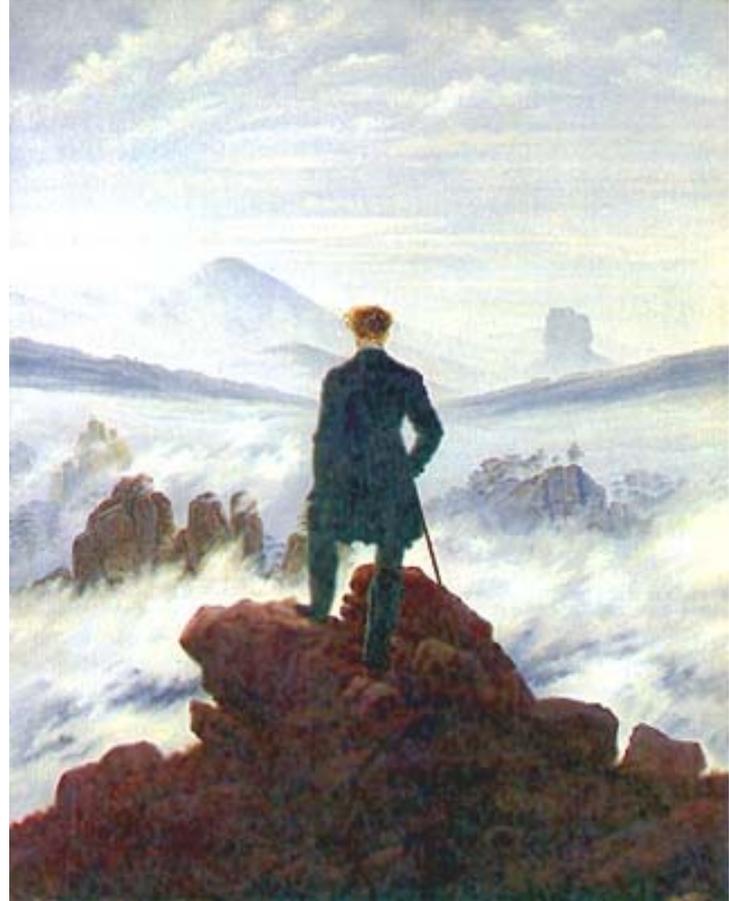


È un'affermazione non scontata per la nostra società dove esistenzialmente, e a suo modo anche ideologicamente, se così si può dire, si affermano modelli di vita individualisti, che camuffano la solitudine dell'uomo contemporaneo sotto le vesti dell'indipendenza e dell'autosufficienza.

L'affermazione di Benedetto XVI è anche espressione di una conoscenza sapienziale della realtà dell'uomo, di quella conoscenza dell'umano che è nel cuore della Chiesa, "maestra di umanità", come amava dire Paolo VI. L'enciclica richiama all'esigenza di "un approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione". "La creatura umana – aggiunge il Papa –, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio".

È infatti in "un contesto relazionale di aiuto e di cura" che ogni persona – come afferma il Manifesto – "trova il compimento della dialogicità costitutiva dell'umano: essere con e per gli altri". Il poeta simbolista russo, Vjačeslav Ivanov, parafrasando il celebre aforisma cartesiano, ha icasticamente formulato il principio relazionale della sua visione antropologica: "*tu es, ergo sum*", TU SEI, e perciò son io. L'antropologia elaborata dal pensiero cristiano ortodosso è in questo senso molto chiara: l'uomo è relazione, l'uomo è dialogo e vive in questa relazione tra sé e l'altro, con quel tu, che è Dio, e con quel tu, che è ogni altro uomo. È una consapevolezza che fa parte della sapienza antropologica maturata dal cristianesimo: "D'altronde, solo l'incontro con Dio permette di non 'vedere nell'altro sempre soltanto l'altro' – si legge ancora nella *Caritas in veritate* (11) –, ma di riconoscere in lui l'immagine divina, giungendo così a scoprire veramente l'altro e a maturare un amore che 'diventa cura dell'altro e per l'altro'".

Per ravvivare l'anima della democrazia c'è bisogno di dare vita a un nuovo umanesimo, che abbia le sue radici nel messaggio evangelico, e che si concretizzi primariamente nell'attenzione nei confronti della donna e dell'uomo malati, deboli, bisognosi di cura e di aiuto. Una comunità umana che non sa rispondere a questa esigenza fondamentale di umanità è una comunità che vive una profonda crisi dei suoi fondamenti, crisi culturale, crisi di democrazia, crisi spirituale.



* *Ordinario di Storia contemporanea,
Università Roma Tre;
Segretario generale della Comunità di Sant'Egidio*



GB: il documento fornisce strumenti per gestire le richieste di morte

NUOVE LINEE GUIDA PER GLI INFERMIERI VIETATO PARLARE DI SUICIDIO ASSISTITO

di **Ilaria Nava***

Gli infermieri non parlino con i pazienti della possibilità di andare in altri Paesi per richiedere il suicidio assistito. Lo stabiliscono le nuove linee guida per gli infermieri britannici, che prevedono pene detentive per chi lo prospetti come possibile soluzione di fronte a situazioni di particolare vulnerabilità.

Il Royal College of Nursing (RCN), l'organismo nazionale di categoria che raccoglie oltre 400mila infermieri, dal 2009 sta svolgendo studi e consultazioni per dare un orientamento ai propri iscritti in caso di dichiarazioni orientate alla morte da parte dei malati. In quell'anno, peraltro, il RCN chiarì la propria posizione di neutralità rispetto a un eventuale legge sul suicidio assistito, tuttora vietato, cosa che suscitò un ampio dibattito e divisioni all'interno dell'organismo stesso.

Ora le disposizioni elaborate e raccolte nelle nuove linee guida vorrebbero aiutare gli operatori ad affrontare in maniera adeguata eventuali richieste di morte anticipata fornendo strumenti per aiutare gli infermieri a "leggere" queste richieste senza assecondarle. Il documento appena approvato, infatti, non si limita a sottolineare che il suicidio assistito è illegale, ma fornisce anche indicazioni utili su come sostenere il paziente vulnerabile.

"Ci sono pazienti – ha spiegato Janet Davies, direttore esecutivo del RCN – per i quali parlare di fine della vita rappresenta un modo per esprimere preoccupazione per la loro condizione o il loro livello di dolore. Gli infermieri non devono pensare che aprire un dialogo su queste richieste significa che stanno aiutando e incoraggiando il paziente a togliersi la vita. Queste conversazioni potrebbero essere le uniche occasioni in cui un paziente discute le proprie preoccupazioni, ed è una parte essenziale della pratica infermieristica professionale riconoscere ed esplorare le preoccupazioni di ogni paziente, se possibile".

"Più che altro – prosegue Davies – quello che gli

infermieri vogliono, è saper gestire una situazione in cui sono in grado di fornire cure di fine vita dignitose, dove le preoccupazioni sul dolore, la sofferenza o la perdita di controllo possono essere condivise e gestite. Perché ciò avvenga, le cure di fine vita devono essere la priorità e i pazienti devono aspettarsi lo stesso livello di cure dignitose ovunque siano".

Eutanasia e suicidio assistito sono illegali in tutto in Regno Unito, e le pene previste arrivano a 14 anni di reclusione. L'anno scorso però, il procuratore della Corona, Keir Starmer, ha emanato nuove indicazioni in merito alla perseguibilità di chi accompagna qualcuno a morire, stabilendo che chi aiuta una persona per motivi di "compassione" non è imputabile perché la sua condanna "non è nell'interesse pubblico". Da allora, sono stati accertati dalla polizia oltre 40 casi di persone che hanno accompagnato un proprio parente nella clinica della morte Dignitas di Zurigo, e nessuno di loro è stato perseguito. Sono un centinaio di cittadini britannici hanno deciso di morire in Svizzera, mentre altri sono in lista d'attesa.

La risposta che il RCN ha elaborato e le nuove linee guida per infermieri si presentano come un vero e proprio vademecum, con esempi e casistiche per gestire queste richieste e vieta anche la semplice indicazione dell'esistenza della clinica Dignitas. E' previsto, invece, che gli infermieri affianchino i pazienti nella stesura delle dichiarazioni anticipate di trattamento, che possono contenere indicazioni sulle cure che si vogliono o non vogliono seguire in caso di perdita della coscienza.

All'inizio dell'anno il RCN aveva emanato specifiche linee guida anche sull'assistenza spirituale dei pazienti, stabilendo che essa merita lo stesso livello di attenzione dell'assistenza terapeutica e prescrivendo che gli infermieri possano pregare con i pazienti, ma solo in caso di richiesta da parte di questi ultimi.



* *Giornalista*



Accettare la disabilità è da irresponsabili?

EUGENETICA PER UN FIGLIO ACCESSORIO PERFETTO

di Giulia Galeotti*

«**E** un altro figlio?»

«*No, non bisogna giocare con la fortuna.*»

Marco Piccaluga intervista Monica Bellucci, "A", 12 ottobre 2011, n. 42, p. 76

È una delle ultime domande che il giornalista rivolge alla bellissima ex modella ed attrice italiana Monica Anna Maria Bellucci. Madre di due figlie ("le colonne portanti della mia vita") avute a 40 e 46 anni, alla domanda "cosa le piace più della maternità", lei risponde sorniona: "Tutto. È la mia natura: mi piace essere incinta, mi piace allattare, mi piace prendermi il mio tempo. Ci metto molto a ritornare in forma, anche un anno. Non ho nessuna fretta".

Interessante l'elogio della lentezza, ma il resto fa un po' riflettere. Soprattutto è la risposta su un eventuale terzo figlio a richiamare la nostra attenzione: "No. Non bisogna giocare con la fortuna". Non v'è nulla di platealmente "sbagliato" nelle parole di Monica Bellucci. Del resto non sono nemmeno originali nella misura in cui esprimono quel tradizionale timore delle donne non più giovanissime che restano incinte. Il timore, cioè, che il figlio concepito dopo i quarant'anni possa presentare qualche disabilità (su tutte, la sindrome di Down).

Eppure a noi la frase di Monica Bellucci continua a risuonare in testa come l'ennesimo pungolo. In modo indiretto, infatti, queste parole esprimono la nostra incapacità di muoverci al di fuori dell'ossessione del figlio perfetto, un'ossessione che ormai sembra inscritta nel dna di inizio ventunesimo secolo. È un tema che ne chiama in causa molti altri. Quello del senso della genitorialità ad esempio, ovvero quella apertura alla vita che ha permesso all'umanità di crescere e di svilupparsi nei secoli, e che oggi è divenuta per lo più il mero desiderio consumistico di "avere" un figlio. Il diritto a una sorta di ennesimo accessorio.

Negando ogni forma di fragilità e di imperfezione, è la nozione stessa di normalità che rischia di essere travolta. Su basi nuove, in modo strisciante ma profondo, negli ultimi decenni siamo tornati a una ideologia eugenista di radici ottocentesche, strettamente intrecciata alle nuove acquisizioni tecnico-scientifiche. In nome del progresso, della salute e del benessere, si interviene sul genere umano, intervento che i più leggono come possibilità di miglioramento e di implementazione. Se tra i fautori molti negano che si tratti di eugenetica, vi è chi distingue tra eugenetica buona e cattiva, positiva e negativa (l'aborto cosiddetto terapeutico, ad esempio, non sarebbe una pratica eugenetica, ma un atto di compassione). Solo una minoranza trasversale ritiene invece trattarsi di una manipolazione, nella convinzione che l'eugenetica contemporanea costituisca un pericolo.

Se tramite la fecondazione in vitro un figlio può essere scelto, se i suoi caratteri possono essere determinati, se le tecniche genetiche possono evitare a un bimbo le malattie ereditarie, l'handicap o il cancro precoce, chi rifiuterà di ricorrervi? Molti arrivano a ritenere che il genitore non abbia il diritto di imporre al nato una disabilità o una tara. Come già avvenuto nella storia, l'utopia si presenta ammantata da compassione per le sofferenze dell'umanità. Si è messo in moto un movimento di sfiducia verso la vita, quello della ricerca del rischio zero, in un'ottica che vede nel figlio una via per l'autocompiacimento. Così, in nome della responsabilità dei genitori, la disabilità va scongiurata, e l'eventuale handicap del figlio viene letto come una colpa di omissione imputabile ai genitori.

Del resto, in un'epoca di così grande crisi finanziaria, non è affatto un'eventualità remota che l'eutanasia dei fragili ritorni in auge per fini economici (magari in modo silente in qualche legge finanziaria). O che le pubblicità progresso arrivino a spingere suadenti verso l'aborto terapeutico (fate un giro per gli studi ecografici e ascoltate il modo in cui gli eventuali problemi al feto vengono presentati alle donne in

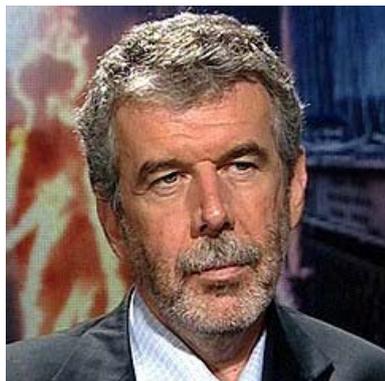


attesa, indirizzandole verso l'unica soluzione possibile). E' già inequivocabilmente diffusa l'idea che coloro che si prendono la responsabilità di far nascere un bambino disabile (o destinato ad ammalarsi) debbano assumersi le conseguenze di tale scelta, soprattutto quelle finanziarie. Costoro, cioè, non possono pretendere che la società, che ha fornito loro gli strumenti per evitare il "danno", si faccia poi carico socialmente ed economicamente della loro scelta. La scienza e la medicina sono ormai impegnate a eliminare il problema, valutando non conveniente investire verso forme di guarigione o di miglioramento. Quale assicurazione vorrà coprire quei genitori che, sebbene avvertiti prima della nascita, hanno ugualmente deciso di rischiare, portando avanti la gravidanza?

Per attutire l'eco delle parole della Bellucci – e trovare un po' di speranza – ripensiamo all'incipit dello stupendo libro di due donne laiche italiane, Paola Tavella e Alessandra Di Pietro. Un libro che dimostrava la possibilità di uno sguardo diverso. "Abbiamo concepito i nostri figli nel piacere, li abbiamo partoriti accucciati, nel dolore e nel sangue, li abbiamo attaccati al seno con gusto per anni. E se in futuro si vergognassero di noi, le loro madri selvagge? Se ci rimproverassero di averli fatti nascere come umani, non selezionati, non diagnosticati, non testati, confidando in una sorte che pure avrebbe potuto essere predetta e scelta?".



* *Giornalista*



Un film di nodi complessi

“IL VILLAGGIO DI CARTONE” TRA ACCOGLIENZA E IDEOLOGIA

di **Andrea Piersanti***

Ermanno Olmi appartiene ad una generazione che ha vissuto tutte le contraddizioni culturali del dopoguerra. Di questa cultura, che tante illusioni colorate e vane ha contribuito a costruire soprattutto fra i più giovani, Olmi però deve aver inconsapevolmente assorbito la parte più cupa e disperata. Lo si vede chiaramente nel caso de “Il villaggio di cartone”, il suo nuovo film. Olmi racconta di una piccola parrocchia rimasta senza fedeli. La Chiesa viene chiusa, il crocifisso e gli arredi liturgici smontati e messi in magazzino, il vecchio parroco lasciato da solo in canonica con i suoi dubbi. Ma la Chiesa, un brutto edificio grigio con il cemento armato a vista, si riempie di nuovo. Un gruppo di africani in fuga vi trova rifugio. I personaggi sono caratterizzati in modo volutamente simbolico. Il ritmo è lento, pieno di silenzi. Una trama scarna, come dicono gli esperti della Cei, ma ricca di stimoli contraddittori.

L'anziano parroco, dice lo stesso Olmi nelle note distribuite alla stampa, osserva tra incredulità e sgomento. Il suo sguardo è levato "...verso il culmine del presbiterio dove la sparizione del Grande Crocifisso è il compimento ultimo dell'atto sacrilego (...). Tuttavia, di fronte allo scempio della sua chiesa, il prete avverte l'insorgere di una percezione nuova che lo sostiene...Non più la chiesa delle cerimonie liturgiche, degli altari dorati, bensì Casa di Dio dove trovano rifugio e conforto i miseri e derelitti". Prodotto da Rai Cinema e da Luigi Musini (storico produttore di Olmi), la nuova opera dell'anziano regista ha suscitato reazioni contrastanti nel mondo della cultura cattolica. Da una parte ci sono coloro che sono rimasti scioccati dalle immagini della spoliatura della Chiesa e, soprattutto, da alcune dichiarazioni dello stesso Olmi.

“Non bisogna inginocchiarsi davanti al crocifisso, che è solo un simulacro di cartone, ma verso chi soffre come gli extracomunitari. I simboli sono sempre ambigui - aveva detto il regista -. Quando il mio prete fa appello alla piccola scultura delle sacra famiglia

che ha salvato dalla sua chiesa dice non a caso rivolto a Gesù: 'non riesco a provare pietà perché Tu e la Tua sofferenza sono troppo lontani'". Dall'altra ci sono invece coloro che hanno voluto leggere, nel nuovo film di Olmi, soprattutto l'afflato spirituale. E' il giudizio benevolo del Cardinal Ravasi, che ha seguito con amicizia questo lavoro del regista. E' il giudizio anche degli autorevoli esperti della Commissione Nazionale Valutazione Film che, per conto della Conferenza dei Vescovi italiani, compilano le schede critiche per parrocchie e cineforum cattolici. “Gli 'ultimi' del nostro tempo sono identificati da Olmi nei profughi che arrivano sulle coste italiane - hanno scritto nella valutazione pastorale di “Villaggio di cartone” - L'extracomunitario, l'immigrato, il clandestino mettono oggi a dura prova la nostra capacità di dimostrarci cittadini del mondo. E se il tessuto politico-legislativo-burocratico appare talvolta incerto, indeciso, frenato da sterili contrasti, il richiamo evangelico ha il dovere di elevarsi alto e forte, di gridare il bisogno di un'unica famiglia umana, di ribadire che le porte del Signore sono sempre aperte. Tutto si svolge in interni, tra le pareti della chiesa e della sacrestia, tra le ombre che offuscano la mente e le luci che accendono il cuore. Olmi torna al cinema asciutto della meditazione e della preghiera. Come il protagonista, anche il regista è stanco, affaticato, in qualche momento meno incisivo: e il copione perde un po' lucidità. Ma la carica di spiritualità che emana dalle immagini è intatta. E interpella tutti. Dal punto di vista pastorale, il film è da valutare come consigliabile, problematico e adatto per dibattiti”. Il dibattito è veramente necessario, in questo hanno ragione i critici della Commissione della Cei. Con la capacità narrativa che gli è propria Olmi infatti ripropone ancora una volta un conflitto antico e mai completamente sopito nella cultura, non solo cinematografica, dei cattolici. “Ho fatto il prete per fare del bene, ma per fare il bene non serve la fede.



Il bene è più della fede”, riflette il vecchio sacerdote del film, alter ego dello stesso Olmi.

E' il nodo più complesso del film. Da una parte c'è l'antica tentazione di una parte rilevante degli intellettuali cattolici per il “sociologismo”, una deriva poco nobile dello gnosticismo. Dall'altra c'è l'anticlericalismo nato e diffusosi proprio fra i cattolici nel Novecento, nei fuochi fatui delle ideologie che si opponevano alle grandi istituzioni della società moderna, la famiglia e la Chiesa. Il pauperismo determinato e strumentale di certe posizioni ha costruito negli anni una sorta di coltre di nebbia attraverso la quale è difficile capire cosa stia succedendo veramente, una sorta di “eclissi di Dio”, di cui ha parlato recentemente anche il Cardinale Mauro Piacenza, Prefetto della Congregazione per il clero. “Se volessimo interrogare la cultura più diffusa - ha detto il Cardinale Piacenza - ci accorgeremmo che essa è dominata e impregnata dal dubbio sistematico e dal sospetto verso tutto ciò che riguarda la fede, la ragione, la religione, la legge naturale. Nella migliore delle ipotesi cala un pesante silenzio su Dio; ma si arriva più spesso all'affermazione dell'insanabile conflitto delle due esistenze destinate a eliminarsi: o Dio, o l'uomo. In questo contesto la vita e il ministero del sacerdote diventano d'importanza decisiva e di urgente attualità. È giusto che il sacerdote si inserisca nella vita, nella vita comune degli uomini, ma non deve cedere ai conformismi e ai compromessi della società”. Si dovrà spiegarlo di nuovo anche a Olmi.



** Giornalista, Docente di Metodologia
e Critica dello spettacolo,
Università “Sapienza”, Roma*



CONOSCERSI & CONFRONTARSI | In Puglia progetti formativi per tutti

SAN GIOVANNI ROTONDO (FG)

di Gennaro Cera*

Chi siamo?

L'Associazione locale "Scienza & Vita San Giovanni Rotondo" è nata il 29 maggio 2009. Il principale gruppo di lavoro è composto da alcuni medici (di cui un bioeticista) operanti presso l'IRCCS "Casa Sollievo della Sofferenza" (opera di Padre Pio da Pietrelcina), una psicologa, due esperti di filosofia e antropologia, un'esperta di biodiritto. L'età media del principale gruppo di lavoro è di 45 anni. L'Associazione locale opera in un vasto territorio che comprende tutta l'area garganica e si allarga a sud fino a Manfredonia-Zapponeta ed a nord fino a San Severo. La realtà culturale territoriale in cui si trova ad operare, pur conservando validi riferimenti ai cosiddetti principi e valori non negoziabili, a motivo delle sue profonde radici cristiane (culto mariano, culto dell'Arcangelo Michele, eredità valoriale e spirituale di San Pio da Pietrelcina e di San Camillo de Lellis), risente fortemente delle istanze secolariste e del relativismo etico imperante, le cui ripercussioni sul piano sociale rendono ragione dell'urgenza di una proposta educativa e formativa particolarmente nell'ambito delle questioni etiche e bioetiche.

Che cosa facciamo?

Dall'anno 2009 a tutt'oggi, l'Associazione locale "Scienza & Vita San Giovanni Rotondo", nell'ambito della campagna "Liberi per Vivere" ed in riferimento agli orientamenti pastorali della CEI per il decennio 2010-2020 inerenti il tema dell'urgenza educativa, ha realizzato numerosi incontri, convegni, seminari sulle questioni bioetiche di fine e inizio vita in:

- parrocchie dell'arcidiocesi di Manfredonia – Vieste – San Giovanni Rotondo e della diocesi di San Severo;
- realtà ospedaliere, scuole medie superiori; enti pubblici.

Nell'anno 2010 la nostra Associazione locale ha organizzato a San Giovanni Rotondo, in collaborazione con l'IRCCS "Casa Sollievo della Sofferenza" e con Scienza & Vita Nazionale, il *Corso di Formazione "Etica della cura e umanizzazione dell'assistenza sanitaria al malato"*, di rilievo nazionale (accreditato ECM),

tenuto da illustri relatori, a cui hanno partecipato (in tre edizioni) oltre 300 operatori sanitari, provenienti da diverse regioni italiane.

Noi e il Nazionale.

Le forme di collaborazione con Scienza & Vita Nazionale sono molteplici. Il Co-presidente nazionale, prof. Lucio Romano, e i membri della segreteria nazionale sono il riferimento costante di ogni nostra iniziativa. La loro attenzione e vicinanza, il loro consiglio e supporto, la massima efficienza ed efficacia nella risoluzione di ogni tipo di problematica costituiscono un elemento fondamentale per la realizzazione dei nostri obiettivi sul territorio.

Guardiamo al futuro.

Per il futuro l'Associazione si propone di intensificare la propria attività con una presenza capillare sul territorio, in particolare attraverso la realizzazione di progetti formativi.

Nel mese di novembre 2011 partiranno le seguenti iniziative:

1) *Corso di Pastorale Sanitaria* (aperto ad operatori sanitari di tutte le professioni, accreditato ECM), organizzato in collaborazione con l'Ufficio di Pastorale Sanitaria dell'arcidiocesi di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo e con l'IRCCS "Casa Sollievo della Sofferenza". Il Corso si articolerà in 26 seminari di tre ore ciascuno, che si terranno il martedì pomeriggio, dalle ore 16.00 alle ore 19.00, a partire dal mese di novembre 2011 fino al giugno 2012. Verranno trattati argomenti di area umanistico-antropologica e di area etica. E' prevista la realizzazione di laboratori ed esperienze sul territorio.

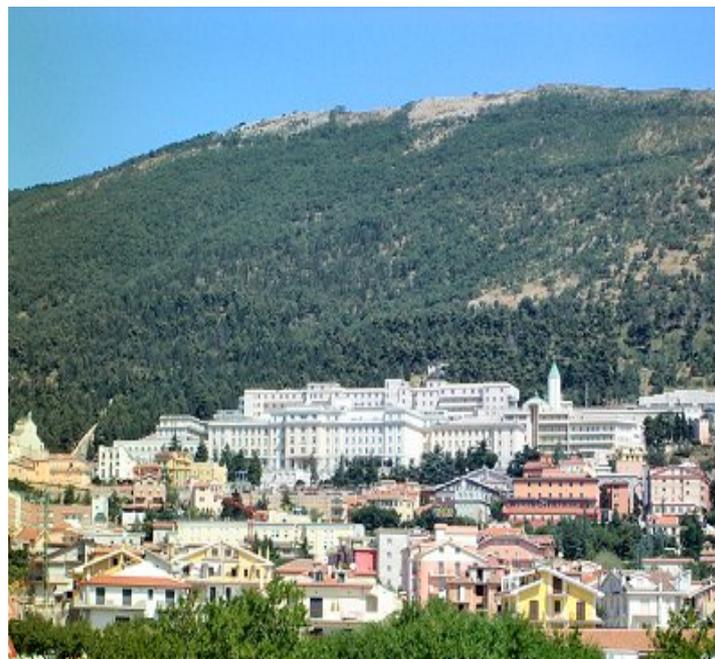
2) *Seminari di Bioetica*, organizzati in collaborazione con l'Azione Cattolica dell'arcidiocesi di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo, con il patrocinio dell'Assessorato alla salute della città di Manfredonia. Trattasi di 4 seminari su argomenti di bioetica (fecondazione artificiale, ricerca con cellule staminali, diritti umani e bioetica, biopolitica e biodiritto).



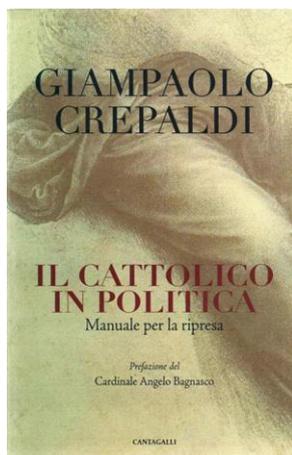
Per l'anno 2012 l'Associazione si propone di realizzare le seguenti iniziative:

- *Corso di Formazione "Qualità dell'assistenza sanitaria e relazione di cura"* (accreditato ECM), in collaborazione con l'IRCCS "Casa Sollievo della Sofferenza" di San Giovanni Rotondo, aperto agli operatori sanitari di tutte le professioni, da tenersi in 2-3 edizioni.
- *Seminari di Bioetica*, da tenersi nelle scuole medie superiori della città di San Severo.
- *Progetti formativi su questioni etiche e bioetiche*, da realizzare in collaborazione con la diocesi di San Severo e con il MIEAC (Movimento di Impegno Educativo di A.C.) di San Severo.
- *Progetti formativi* da realizzare con l'Università degli Studi di Foggia (ambito: etica, diritti umani, biopolitica e biodiritto)

Prospettive e aspettative future: eventuale creazione di un *centro di formazione*.



** Presidente Associazione
Scienza & Vita San Giovanni Rotondo (Fg)*



IL CATTOLICO IN POLITICA MANUALE PER LA RIPRESA

Giampaolo Crepaldi
Ed. Cantagalli (2010), pp. 236, ISBN: 978 88 8272 533 4, € 14,50

LIl Santo Padre Benedetto XVI ha più volte espresso il desiderio, fondato su un'evidente necessità teologica e pastorale, che nasca in Italia una nuova generazione di cattolici impegnati in politica. Io stesso, facendo eco alle parole del Papa ed esprimendo a mia volta un forte auspicio da parte dei vescovi italiani, ho espresso questo mio "sogno". Ora, S.E. Mons. Giampaolo Crepaldi, arcivescovo-vescovo di Trieste e per lungo tempo impegnato nella Santa Sede con alti incarichi nel campo dell'evangelizzazione del sociale e della promozione della giustizia e della pace cristiane, ha scritto questo Manuale che bene si inserisce nell'impegno per la realizzazione di quel "sogno": formare una nuova classe di cattolici impegnati nella politica. Ho accolto quindi questa pubblicazione con viva soddisfazione, perché mi sembra molto utile e, direi, tempestiva, nel senso che coglie un bisogno reale e vivo e fornisce alcuni strumenti formativi per affrontarlo. Un aspetto positivo di questo Manuale è che esso è dedicato in modo mirato ai politici. Non è quindi un testo sulla politica in generale, sulla partecipazione alla cosa pubblica, che può essere fatta in diversi modi e a diversi livelli. In altri termini non è un libro che vuole formare il "cittadino" che pure svolge un ruolo politico quando si impegna nella famiglia, nel lavoro, nell'economia, nella società e nella politica strettamente intesa. Questo libro è invece dedicato al "politico", a chi intende – o già lo fa – impegnarsi in un partito, candidarsi a delle cariche pubbliche, esercitare ruoli istituzionali o amministrativi. Questo fa del libro di Mons. Crepaldi qualcosa di nuovo e di utile ai nostri giorni. Non che il libro non possa essere letto anche da chi non intende fare politica diretta. Anche per costoro le riflessioni del Manuale possono essere molto utili per inquadrare cristianamente tante problematiche oggi molto vive. L'essere però espressamente diretto ai politici conferisce a questo libro una maggiore efficacia, precisa i confini del discorso, dà dignità ad una attività oggi non sempre ben considerata dalla pubblica opinione e soprattutto invita i cristiani ad impegnarsi oltre la società e l'economia, nella politica appunto, laddove si prendono le decisioni della vita della comunità.

Il linguaggio adoperato dall'autore è conciso, preciso, efficace, a tratti coraggioso nell'affermazione di alcune verità della vita del politico che spesso vengono invece stemperate. C'è una coerenza tra vita di fede e vita politica che Mons. Crepaldi mette bene in luce e che richiama tutti, non solo i politici, alle proprie responsabilità. Ci sono indicazioni del Magistero che non possono essere trascurate, ci sono impegni verso Dio che non possono passare in secondo piano rispetto a quelli verso gli uomini. Per queste sue caratteristiche di efficacia comunicativa, il testo è un buon Manuale, nel senso che può essere utilmente adoperato in percorsi formativi personali o di gruppi. Infine vorrei dire una parola sul sottotitolo del libro: "Manuale per la ripresa". L'Autore illustra molto bene, nella corposa introduzione, cosa egli intenda per "ripresa". In realtà la Chiesa italiana non ha mai cessato di fare formazione, anche nel senso della formazione sociale e politica. Nel corso degli ultimi decenni si è data molti strumenti, sia nelle diocesi sia a livello nazionale. Pensiamo, solo per brevità, al Progetto culturale e alle Settimane sociali. È però anche vero quanto segnala nell'introduzione Mons. Crepaldi: usciamo da un lungo periodo nel quale sono state seminate molte incertezze circa il ruolo pubblico del cristianesimo e, quindi, sulla natura di una presenza dei cattolici nella politica. Queste incertezze ora sembrano superate o in via di superamento, grazie anche al grande magistero di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. È quindi possibile la "ripresa", che non nasce dal nulla, ma da un periodo di maturazione, talvolta anche dolorosa ma non per questo meno solida e promettente.



**Si riporta la prefazione a cura di
S.Em.za Card. Angelo Bagnasco*